

Juan Carlos Onetti, *Per una tomba senza nome*, traduzione di Dario Puccini, Roma, Sur, 2016, 116 p., euro 14

Il romanzo breve *Per una tomba senza nome* di J.C. Onetti si colloca in quel ciclo di storie che ha come epicentro Santa María. Gli avvenimenti narrati sono successivi a quelli di *Raccattacadaveri*. E tre sono i personaggi fondamentali che passano da una storia all'altra. L'adamitico dottor Díaz Grey, nato per mezzo di quel processo di proiezione in una realtà altra da parte di Juan María Brausen, pubblicitario, apparso ne *La vita breve*, e creatore di Santa María; Jorge Malabia, già giovane poeta in *Raccattacadaveri*, ora studente a Buenos Aires, il primo *redattore* degli avvenimenti narrati e implicato in una storia d'amore e di morte con Rita, «l'assurdità, la miseria, l'ostinata voragine». E poi c'è il capro – «non nato da un caprone ma da un'intelligenza umana, da una volontà artistica» – che appare per la prima volta insieme a Jorge, mentre segue il feretro verso il cimitero di Santa María, osservati entrambi da lontano da Díaz Grey. Il capro è l'anomalia che stravolge la vita quieta, la vita abitudinaria di Santa María, allo stesso modo dell'arrivo di Larsen e della fondazione del postribolo in *Raccattacadaveri*, entrambi rappresentano l'imminenza dell'assurdo e permettono alla storia di piegarsi al fantastico, alla finzione tracimante.

RECENSIONI

In maniera lampante, forse per la brevità del testo, la sensazione di immersione e perdizione in quel mondo contiguo al *mondo reale* che è Santa María («Santa María è una città. E anche se non ho voglia di verificarlo, pure il cavallo lo sa» dice Jorge Malabia) è immediata e presentata *in medias res*. In quanto narratore degli eventi, Díaz Grey si documenta ascoltando pazientemente le varie versioni della storia che ha come fulcro il funerale di Rita (il modo di celebrare i funerali a Santa María è sempre lo stesso: «Tutti sappiamo» esordisce Díaz Grey) e come diversivo il capro. Ed è questo nodo propriamente narrativo (realtà/finzione) – di fatto di Jorge Malabia Díaz Grey giudica la capacità di affabulazione, come un maestro di scuola a volte anche severo: «È un cattivo narratore... e si attarda a privilegiare quello che ama, sicuro che la verità che conta non risieda in ciò che chiamano gli avvenimenti» (p. 58) – che anima la ricerca del dottore: non vuole conoscere i fatti per sciogliere la trama, perché ciò vorrebbe dire giungere a un compromesso con gli “avvenimenti” o con il pathos che li ha generati; desidera piuttosto, quasi per semplice curiosità o per gioco, capire fin dove è possibile inventare o *mentire*. Menzogna nel senso provocatorio di inventare storie. E non è ironico che in questo stratificarsi di riferimenti e “coperture” il capro rappresenti provocatoriamente la verità, bestia non dotata di parola? Neanche Rita, in fondo, *parla*. Anche lei, dopo le vicissitudini immorali che hanno solcato la sua vita diventa più simile a un animale, fino a mutare, diventare un'altra Rita, un'altra creatura che si è sacrificata per lei, che «si appropriò di quello che c'è di più importante nel suo indovinato racconto: l'amore e la schiavitù per il capro» chiosa il giovane Malabia.

Il dottor Grey e il lettore finiranno per chiedersi chi sia stato seppellito *realmente* nel cimitero di Santa María. A che cosa hanno assistito. E avranno entrambi la quasi totale certezza che a ciascuna di queste domande esiste una risposta che è soltanto supposta: una fuga dalla costrizione degli “avvenimenti”, voluta più per una scrupolosità metodica, che accorderebbe in uno sforzo titanico e tragico la premessa alla soluzione, che per la ferma convinzione che una soluzione si dia.

Luca Mignola